Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 55 (1986)
Heft: 4

Artikel: Poeta genovese
Autor: Terracini, Enrico
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-43182

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 11.09.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ENRICO TERRACINI

Poeta genovese

Vernacolo? Dialetto? Per noi, nati a Genova, lo strumento esatto per parlare, diffondere idee, fare poesia nel significato etimologico e greco del verbo, è invece una lingua, anche se esclusivamente nostra, dura, inconfondibile, inalterabile nonostante la continua sua usura a contatto con quella italiana e con altre. E' una vecchia, amara storia quella dell'appoverimento delle lingue parlate e scritte nelle varie regioni.
Ma quella genovese per noi è intrisa di verità intima, anche se essa può risuonare acerba, violenta per gli altri, magari volgare al limite.
Noi siamo orgogliosi e fieri di questo linguaggio unico, non possiamo ammettere che esso stia morendo tristemente, e noi con quello. Immigrazioni linguistiche in casa genovese e ligure, e emigrazione da parte nostra stanno riducendo la forza e il lievito dei nostri accenti. A Genova, nella *rivëa* (riviera), la non corrusca e caratteristica inflessione o metafonesi incomincia ad essere un sogno. Già Saba cantava *«anche un fiato di vento pare un sogno»,* o qualcosa di simile.
Però i vecchi, gli anziani di costume antico, oltre a pronunciare l'italiano con inconfondibile vibrazione, grazie a cui si riconosce un cittadino genovese tra mille, con voce in piazza, parlano ancora l'omonimo linguaggio, quale unico veicolo d'espressione, adatto a dare e a dire non solo la sostanza del tempo, ma certe sfumature, un modo unico di essere uomini e cittadini, l'idea di un mondo nostro, scabro, di pietra, forse di granito, in cui se la morte non è un'attesa, è pur sempre la verità.
Può darsi che qualche critico o esegeta abbia già studiato la genovesità che intride i poeti genovesi o liguri, quali gli Sbarbaro, i Barile, i Montale, forse lo stesso Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, che pure non era nato nella luce della Lanterna.
E lungo potrebbe essere il discorso su questa realtà psicologica, non esangue ma viva, quanto ad elementi intimi di una segreta vita genovese che illumina intensamente quei poeti di lingua italiana.
Ma, oltre quelli, tra i più grandi della nostra poesia durante gli ultimi cinquant'anni, altri hanno usato, e da par loro, quella genovese dei *«mugugni»* (mormorii a fior di labbra), di coloro che rifiutano i *paciughi* (fatti sporchi, corrotti o disonesti), perché il cuore e la verità sono i soli fatti reali. Per quelli le *palanche* (i denari) devono essere risparmiati, non perché i detentori delle stesse sono *tacagni* (avari), per il tempo in cui si sarà *vëgi,* ma per i *figgi* (i figli), ossia l'eternità migliore, anzi l'unica. E così per analogia i poeti di lingua genovese non possono accettare che la Genova vecchia e pur solida, possa essere adulterata, modificata, falsificata, travestita. *Eo insemme a mae poae / in sciä collinna-a non ancon / pertusâ da-a galleria* (Ero insieme a mio padre / in quella collina non ancora / traforata dalla galleria).
Però solo noi anziani abbiamo conosciuto Genova di mille anni or sono, autentica, intatta, indifferente agli altri, sì superba. E' quasi impossibile farla comprendere agli altri, ai *«foresti»* (gli stranieri), comprenderla anche quando si ha avuto la rara fortuna di nascere tra quelle mura, sotto quei forti, lungo la Val Bisagno. Già la Val Polcevera è quasi estranea al nucleo cittadino, anche se a pochi chilometri dal centro.
I poeti di lingua genovese sentono come pochi l'impatto della morte che distrugge la città, loro e noi stessi, che non siamo poeti. Allora la sfidano con il loro verso, perché Genova è strutturalmente unica, no-

nostante la violenza urbanistica da cui è lacerata ogni giorno, e con essa la sua gente non di ogni *magagna* ma di ogni virtù.
Un amico poeta, morto, che non ha visto pubblicato il libro (*A Ballata do Bezagno* - E.R.G.A. - Genova), un caro compagno non solo di studi ma di banco per anni, ha cantato con duratura genovesità il luminoso volto della nostra città, quella in cui vita e morte si confondono, nelle ombre della stessa Ballata del Bisagno, torrente povero d'acqua e ricco di passato, se nell'omonima valle è edificato Staglieno nostro. Ma sì, proprio il cimitero di Mazzini ed anche di altri, una delle Sette Meraviglie del mondo, come noi genovesi ancora nominiamo quel camposanto che non racchiude resti mortali ma la tradizione, una unica eredità la vita dei padri che si alzavano all'alba per i «*figgi*».
Quei padri non sono morti dunque, né possono morire, e con loro le case, le piazze, le strade nostre immerse nella memoria.

O Bézagno o l'é brutto
anche a morte a l'é brutta
e lungo o Bézagno
s'attreuva Staggén,
urtimo tran-tran, bracce in croxe.

Non c'è da tradurre questa perfetta sintesi fonetica e di contenuto. Il poeta si chiamava *Giuliano Balestreri*. Ed oggi che ne scriviamo ci sembra di rivedere il suo viso pallido, emaciato, rassomigliante a quello di suo padre, dei fratelli, gli occhi sorridenti e buoni.
Ci diceva: «ti sovvieni?». Quella forma di lingua ottocentesca gli era cara e gli conveniva, anche se, dentro recitava i suoi inconfondibili versi genovesi.

Campion, vegne seia
. . . . .
se vegne vëgi in te'n momento
. . . . .
Cöse resta ancon da dî?

Ma le poche cose Giuliano Balestrieri le ha cantate, perché anche il poeta, come i genovesi, credeva nel *mâ*. Il *mâ*? O non è il male che pur distrugge, e può trarre foneticamente in inganno i *foresti*. Il *mâ* è il mare, ma il vero *mâ* è di arduo accesso, perché in quello è il labirinto della vita genovese, e l'uscire fuori da quello, andare oltre. Nondimeno andare oltre non si va mai, perché anche nella *Rivëa*. *In to camposanto*

. . . . .
Leggieri anche i morti ascösi
da-e statue, reciàmman lamenti
che se pèrdan co-o vento de mâ.

Già un altro poeta cantò la morte che si sconta vivendo. Il genovese Giuliano Balestreri si accontenta di evocare quelli nascosti (*ascösi*) dalle statue, che richiamano lamenti, che poi si perdono col vento del mare. Quelli a Genova si alzano immobili, nobili, superbi. E noi, con essi, non possiamo dimenticare la nostra città.